



Pellegrinaggio giubilare - Aquileia, 14 giugno 2025

## Teologi alla scuola di Giona

Marzia Ceschia, docente di Teologia spirituale

Vorrei, in questo mio breve intervento, trarre spunto da quel piccolo gioiello di narrazione e spiritualità che è il libro di Giona – di cui in questa basilica abbiamo una mirabile rappresentazione musiva – per condividere qualche sollecitazione sul senso dell'essere credenti e teologi o teologi nella grazia della fede: un dono e una responsabilità che ciascuno di noi è chiamato ad assumere da parte della Chiesa, nella Chiesa, per la Chiesa. Non me ne vogliano i biblisti presenti per le suggestioni che cercherò di condividere e che forse non sono perfettamente in linea con l'esegesi.

Perché Giona? È una figura intrigante che ben esprime la prima dimensione che vorrei mettere in evidenza: **l'esigenza di non dare per scontata la nostra fede**. In quale senso? Essere teologi ci chiede di mantenere costantemente **un atteggiamento di approfondimento e ricerca, di non chiuderci o rassicurarci in quello che riteniamo di aver capito, definito, strutturato**. Come è inesauribile il mistero di Dio, inesauribile è il cammino della conoscenza umana e dell'esperienza di Lui.

Giona è un credente, un israelita autentico, uno che parla con Dio direttamente, senza intermediari. Quanto alla relazione col divino, ci verrebbe da dire, sta in **una posizione privilegiata**. Questa constatazione forse tocca in qualche modo anche noi che abbiamo la possibilità di stare in uno spazio di studio, di riflessione, di ricerca, in una comunione di sapienze (non di nozioni!) che ci rende particolarmente responsabili nei confronti del bisogno di senso e di salvezza (in tutte le sfaccettature in cui possiamo cogliere la portata, oggi, di questo termine) delle donne e degli uomini del nostro tempo, di tutti i mondi con cui veniamo a contatto. Anche Giona, nel corso della sua avventura, sarà circondato di "altri" che sperano una salvezza...

La sua storia inizia con un appello, un comando, forte e chiaro rivoltagli da Dio: «Alzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me» (Gn 1,2). Si tratta di una richiesta impegnativa: andare a Ninive, capitale degli Assiri, città potente, splendida e violenta, condensato della malvagità umana, non poteva che suscitare spavento. Spaventosa era la missione affidatagli da Dio: denunciare un male "salito" fino a Lui! E Giona fugge da Dio e dal compito assegnatogli. Va dalla parte opposta, perseguendo un solo obiettivo: «fuggire ...lontano dal Signore» (Gn 1,3). A che serviva in quel frangente tutto quello che poteva conoscere di Dio?

Che immagine di Dio aveva Giona? Non un Dio affidabile, ma **un Dio dal quale si può pure scappare, mantenendo intatte le proprie "teologie", anzi, difendendole**. Meglio un Dio prevedibile, che rientri negli schemi, che non esiga cose difficili e strane, che non mi catapulti in un altro punto di vista! Qual era la fede di Giona? Nella sua fuga egli abdica alla vocazione profetica cui corrisponderebbe la vocazione critica – fecondamente critica – della fede, il prendere posizione non a nome proprio, ma dentro la proposta di bene, di giustizia, di vita che viene da Dio. La provocazione torna anche a noi: **quale volto di Dio contempliamo e testimoniamo nel nostro studio, nella nostra ricerca?** Come cresce la nostra coscienza di essere dal battesimo investiti di una missione profetica nella quale la fede non può essere ridotta a etichetta, a elaborazioni di significati privati, a un inconsapevole narcisismo della pietà, ma è coraggio di denunciare ogni male che diminuisce dignità, vita, avendo come costante riferimento il piano salvifico di Dio per noi rivelato in Cristo? Forse anche a noi oggi talvolta accade di assumere con fatica o con smarrimento il mandato di *andare a Ninive*, di prendere contatto con le contraddizioni – talora brutali violenze – del mondo contemporaneo, e può coglierci la tentazione di fuggire nel presunto ordine delle nostre idee, in piccoli mondi che si credono isole felici, buoni e saldi di fronte al tracollo di valori altrui, rassicurati. Né ci avvediamo di **quanto grave possa essere la**



Pellegrinaggio giubilare - Aquileia, 14 giugno 2025

**responsabilità di non aver saputo dire (o di aver rinunciato a dire) qualcosa di ragionevole, di fondato, che si metta alla prova nella vita.** Non contro un nemico cattivo, ma **a favore di una consapevolezza.** Il Signore non chiede a Giona di contrapporsi ai niniviti, ma di “proclamare la realtà” («proclama che la loro malvagità è salita fino a me» Gn 1,2), di mettergliela di fronte, di **aprire loro uno spazio di coscienza dinanzi a Lui perché è per Lui che possono convertirsi.** Quella malvagità salita fino a Dio è anche dolore salito fino a Lui, fatica di vivere, di stare da uomini a questo mondo. Le omissioni della nostra voce non possono ripararsi dietro l'orgoglio di sapere come le cose dovrebbero essere. Riportando il discorso a noi mi viene da condividere un'idea forse ovvia per molti, eppure ritengo sia necessario talvolta ravvivarla: **la teologia non è a servizio di un mondo ideale,** ma del mondo come è, quello stesso mondo tanto amato da Dio da farne luogo d'Incarnazione del Figlio. **Alla teologia forse tocca anche il compito di essere tenace in questo amore.**

Mentre Giona, imbarcatosi alla volta di Tarsis, fugge, il Signore scatena una tempesta. Il rischio di perdere la vita è senza distinzioni condiviso da tutto l'equipaggio. Tutti sono, egualmente, uomini. Tutti allo stesso modo impotenti. La questione si impone drammatica, radicale: a che serve qui la fede? Chi ha fede? «I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio» (Gn 1,5), Giona dorme profondamente. Proprio lui, che dovrebbe come profeta dare la parola del Dio vero si estranea, perde il contatto con la realtà e con il Signore stesso. E vorrei cogliere qui un'ulteriore sollecitazione: quella a **non diventare noi stessi “dormienti”, a non guardare mai a distanza la storia** – specie le sue bufere...e tante ce ne sono oggi – quasi sentendole altro dai nostri mondi, dalle nostre spiritualità. Quel che ascoltiamo, quel che approfondiamo, quel che cerchiamo del mistero di Dio ci impegna in vigilanza e in umanità. «Homo sum, humani nihil a me *alieno* puto» (Terenzio). Sono umano, e niente *di ciò che è umano* mi è estraneo: lo affermava il paganesimo, noi lo possiamo affermare dando all'umano il valore, il senso che l'umanità di Cristo ci rivela. Il nostro stesso studio ci impegna ad **assumere come stile la logica dell'incarnazione, a fare spazio a un altro modo di sentire le vicende umane, dando ragione del nostro essere “affezionati” alla storia come terra in cui il Regno viene.** Ci è chiesta, insomma, **una mistica degli occhi aperti** (cf. J. B. Metz), in cui la fede e il ragionare sulla fede ci apra a un cammino solidale con l'invocazione di ogni uomo, di ogni donna, con la sua speranza e disperazione, soprattutto con l'anelito alla giustizia.

È un pagano, il capitano della nave a scuotere Giona dal suo torpore: «Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo» (Gen 1,6). Gli “altri” cosa ci chiedono? Anzitutto coerenza: nella vicenda di Giona sarebbe la costanza della preghiera che concretizza la fede. I pagani sanno dire “forse”, lasciano aperta una possibilità... Quel forse chiede, consapevolmente o no, superficialmente o profondamente, ragioni, evidenze! Chiede di venire allo scoperto per quello che si è. Per i cristiani e le cristiane che siamo. Significativa è la verità di se stesso che Giona pronuncia, dinanzi all'incalzare degli interrogativi del capitano della nave che doveva essere la tana del suo nascondimento: «Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra» (Gn 1,9). Ci verrebbe da dirgli: Giona, riesci a sostenere quel che dici? Riesci e portarlo sulle tue gambe? E noi? **Come sosteniamo il nostro essere cristiani e teologi, o incipienti teologi? È solo una fase della vita, un compito ad tempus, o è Vita?** Giona, il cui nome significa “figlio della mia fedeltà/verità”...di chi si sente figlio? Nel testo ebraico il verbo tradotto con “venerare” ha il senso ambiguo del “temere”: sì, Giona venera con timor di Dio ma anche teme come chi ha paura. Eppure nel dire la verità fa anche la verità di sé, diventa quel che deve essere, un profeta che accoglie di morire per salvare: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia» (Gen 1,12). Così accade e tutto l'equipaggio crede nel Dio di Giona. Suo malgrado, Giona, in una situazione tra il tragico e il comico, diventa per i marinai segno della presenza del Signore, strumento di conversione per gente straniera.

Tutto corrisponde alle disposizioni di Dio: il mare placa la sua furia (Gn 1,15) e un grosso pesce inghiotte il profeta. A questo Signore che tutto dispone Giona - «dal ventre del pesce» - innalza spontaneamente la sua preghiera (prima un pagano l'aveva indotto a pregare!), reso più che mai consapevole che «la salvezza viene dal Signore» (Gn 2,10). La salvezza! Che cosa può significare oggi questa parola? Credo che **uno degli scopi prioritari e urgenti del nostro studio sia aprire, avvicinare gli orizzonti che essa nel tempo dischiude all'essere del creato, all'essere di ogni uomo, di ogni donna.** Mi sembra che quello della salvezza sia un tema "forte" nella storia di Giona al quale, liberato dal pesce e dagli abissi, di nuovo il Signore comanda di alzarsi, di andare a Ninive. Questa volta obbedisce, ma il prosieguo della storia ci lascia intuire che è ancora profeta troppo "di forma" e poco "di sostanza". **In quello che sente e che sa...ancora non si è compromesso!** L'annuncio che Giona rivolge ai niniviti è il classico annuncio profetico, ma **come "lo sa" lui, come lo interpreta?** È una minaccia o è una possibilità? È tempo di terrore o di speranza? Gli abitanti di Ninive comprendono che è in gioco la loro salvezza: tutti si convertono, dal re fino all'ultimo abitante del regno, persino agli animali è intimato di coprirsi di sacco! Giona non era stato interessato alla conversione dei marinai, neppure aveva a cuore che a Ninive le cose cambiassero. Possiamo intuire che avrebbe avuto più soddisfazione se fosse stata distrutta, più sicurezza nel vedere un male estirpato piuttosto che trasformato. **Un principio applicato piuttosto che messo in discussione...in coerenza con quale volto di Dio?** Che si tratti della vita di esseri umani sembra non toccarlo. Che quegli uomini e quelle donne vogliano vivere e abbiamo colto la possibilità per vivere non lo rende affatto felice. Anzi, si sdegna, si arrabbia tantissimo, di fronte a un Dio che «vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gn 3,10). La misericordia di Dio è, per Giona, un'ingiustizia insopportabile: **la sapeva in teoria, ma la prospettiva di approfondire, di vagliare i suoi dogmi personali, lo aveva messo in fuga.** Lo ammette parlando al Signore, di nuovo tra il tragico e il comico: «Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato» (Gn 4,2). Non avevo voglia di dover cambiare idea su di Te! E ora che mi tocca farlo...preferisco morire. Giona, salvato da morte, dall'abisso, **per una questione di principio preferisce morire!** «Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché è meglio per me morire che vivere!» (Gn 4,3). Rapportando la vicenda alla nostra esperienza di studio, ricerca, riflessione credo che possiamo cogliere la sollecitazione a vivere questa opportunità davvero come la possibilità di imparare, come la disponibilità a cambiare idea, a lasciarci formare, **a non presumere di rinchiudere Dio nei nostri schemi e parametri mentali, a lasciarci gettare nella vita della Chiesa e del mondo per essere provati su quel che pensiamo e sappiamo, mantenendo saldo questo criterio di discernimento: il Signore vuole salvezza.** Mi pare opportuno ricordare qui un passaggio dall'*Amoris laetitia*: «È vero, per esempio, che la misericordia non esclude la giustizia e la verità, ma anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio. Pertanto, conviene sempre considerare "inadeguata qualsiasi concezione teologica che in ultima analisi metta in dubbio l'onnipotenza stessa di Dio, e in particolare la sua misericordia"» (AL 311).

Il profeta, ovviamente "esperto di Dio", deve infine prendere lezione da una pianta di ricino, donatagli gratuitamente da Dio per fargli «ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male» (Gn 4,6). Al di fuori di ogni attenzione esegetica...mi fa sorridere questa immagine: la testa, il cervello di Giona ha proprio bisogno di ombra e il male da cui essere liberato è l'orgoglio di avere ragione! In una notte quella pianta consolante muore e Giona si sente ulteriormente deprivato! Il Signore ha pazienza, non lo giudica, gli pone una domanda che lo rinvii a se stesso, alla valutazione dei suoi principi: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?» (Gn 4,9). Giona, quale giustizia mi attribuisce? Che cosa interessa a te e che cosa interessa a me? **Sei capace di reggere – e di proclamare come profeta – lo "scandalo" di Dio?**



Pellegrinaggio giubilare - Aquileia, 14 giugno 2025

È necessario assumere come impegno spirituale e come punto di verifica della propria passione per la Chiesa la grazia e la responsabilità dello studio della teologia: la storia stessa di Giona – tra altre narrazioni bibliche che avremo potuto scegliere – suggerisce che sapere Dio non è un processo soltanto intellettuale. Lo sottolinea anche la *Veritatis Gaudium*: «Si fa oggi sempre più evidente che “c’è bisogno di una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita, il mondo, gli uomini, non di una sintesi ma di una atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede. La filosofia e la teologia permettono di acquisire le convinzioni che strutturano e fortificano l’intelligenza e illuminano la volontà... ma tutto questo è fecondo solo se lo si fa con la mente aperta e in ginocchio. Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo”» (VG 3).

Ed è forse proprio questa la forma di speranza che proprio a noi oggi è chiesto di testimoniare, con un’attenzione sorretta dalla fede alle provocazioni che ci vengono dai margini. Sono adatte anche a noi le parole che nel maggio scorso papa Leone XIV ha rivolto ai membri della Fondazione *Centesimus Annus Pro Pontifice*: «la Dottrina Sociale della Chiesa [ma potremmo certamente dire tutta la teologia] è chiamata a fornire chiavi interpretative che pongano in dialogo scienza e coscienza, dando così un contributo fondamentale alla conoscenza, alla speranza e alla pace... Nel contesto della rivoluzione digitale in corso, il mandato di educare al senso critico va riscoperto, esplicitato e coltivato, contrastando le tentazioni opposte, che possono attraversare anche il corpo ecclesiale. C’è poco dialogo attorno a noi, e prevalgono le parole gridate, non di rado le *fake news* e le tesi irrazionali di pochi prepotenti. Fondamentali dunque sono l’approfondimento e lo studio, e ugualmente l’incontro e l’ascolto dei poveri, tesoro della Chiesa e dell’umanità, portatori di punti di vista scartati, ma indispensabili a vedere il mondo con gli occhi di Dio».

Sdegnato con il Signore, Giona «uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all’ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città» (Gn 4,5). Vedere... **Il teologo non vede mai da solo – il rischio è altrimenti vedere solo ciò che ci si attende di vedere – ma in una condivisione di sguardi suscitati da un condiviso ascolto della Parola, della storia, di Dio e dell’umanità.** Ciascuno è chiamato a uscire dalla propria capanna! Curiosi come discepoli, perdonati e formati... come Giona!